

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni,  
luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore e non sono da considerarsi reali.  
Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone,  
viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.  
Il contesto reale è discusso nella Nota dell'autore alla fine del volume.

Titolo originale: *The Last Gospel*  
Copyright © 2008 David Gibbins  
The right of David Gibbins to be identified  
as the Author of the Work has been asserted by him  
in accordance with the Copyright,  
Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò  
Prima edizione digitale: giugno 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3345-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

David Gibbins

# Il Vangelo proibito



Newton Compton editori

[...] egli però in una catastrofe che distrusse le regioni più incantevoli della terra, un fato condiviso da tutte le città e le popolazioni, e così memorabile da far vivere per sempre il suo nome; e lui stesso scrisse numerosi libri di durevole valore: ma tu scrivi per i tempi a venire e puoi fare ancora molto per perpetuare la sua memoria. A mio parere, sono fortunati coloro a cui gli dèi hanno concesso il potere di compiere qualcosa che merita di essere scritto o di scrivere ciò che merita di essere letto, e i più fortunati di tutti sono quegli uomini che possono fare entrambe le cose.

*Plinio il Giovane*  
Lettera allo storico Tacito, 106 d.C. ca.

# PROLOGO

24 agosto 79 d.C.

Il vecchio arrivò zoppicando fin sull'orlo del precipizio. Solo la forte stretta del suo liberto gli impedì di cadere giù. Quella notte c'era luna piena, una luna rossa, e le volute di vapore che riempivano il cratere sembravano risplendere, come se i fuochi di Vulcano ardessero attraverso quella sottile cuspidi di terra che separava il mondo dei vivi da quello dei morti. Il vecchio scrutò oltre il bordo, avvertì l'aria calda sulla faccia e sentì il pungente sapore di zolfo sulle labbra. Anche stavolta fu tentato, e anche stavolta si ritrasse. Rammentò le parole di Virgilio, dalla cui tomba erano passati per arrivare qui. *Facilis descensus Averno*. È facile scendere nell'Averno. Non altrettanto facile risalire.

Si allontanò, e tirò su il cappuccio per nascondere il volto. Dietro di loro si intravedeva lo scuro cono del Vesuvio sul golfo e le luccicanti città di Ercolano e Pompei ai lati, come due sentinelle. La possanza del vulcano era rassicurante in notti come questa, in cui la terra tremava e il puzzo di zolfo era quasi insopportabile, in cui il terreno era ricoperto dei corpi di uccelli che avevano volato troppo vicino alle esalazioni. E c'erano sempre quelli che predicevano sventure, folli e ciarlatani che si appostavano nell'ombra pronti ad approfittare dei creduloni, di chi veniva in quel punto per sgranare gli occhi e fissare a bocca aperta, ma non si avventurava mai oltre. Ce n'era uno ora, un Greco con i capelli scarmigliati che saltò da un altare lì vicino, con le mani giunte in preghiera, dimenandosi e schiumando. Farfugliava di una grande sciagura, diceva che Roma sarebbe bruciata, che dal cielo sarebbe piovuto sangue, che la regione sotto il Vesuvio sarebbe stata consumata dal fuoco che era al suo interno. Il liberto spinse bruscamente via il mendicante e il vecchio borbottò seccato. Quello non era un luogo in cui servisse un indovino per interpretare il volere degli dèi.

Un attimo dopo, scivolarono in una fenditura nella roccia nota solo





agli storpi e ai dannati, dove l'uomo era stato portato da bambino la prima volta più di ottanta anni prima. Ricordava ancora il suo terrore, mentre stava lì tremante, in lacrime, la testa che si muoveva in modo incontrollabile. Non c'erano cure, ma coloro che lo avevano accolto gli avevano dato conforto, gli avevano dato la forza di opporsi a chi non avrebbe mai più voluto rivederlo a Roma. Neppure adesso la paura lo aveva abbandonato, ed egli sussurrò il proprio nome per farsi coraggio. *Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico. Ricorda chi sei. Ricorda perché sei qui.*

Cominciarono lentamente a scendere, col vecchio che si trascinava dietro la gamba offesa aggrappandosi con forza al liberto. La maggior parte delle sere, dalla sommità della fenditura si poteva vedere il cielo, ma quella notte i gradini scavati nella roccia erano avvolti da spirali di vapore che parevano quasi risucchiarli. Gli angoli bui erano illuminati da torce e in altri punti si intravedevano le luci arancioni che tremolavano all'esterno. Raggiunsero una sporgenza da cui si vedeva il fondo del cratere e il vecchio si sforzò di scorgere ciò che non era riuscito a individuare dall'alto. Volute di gas sembravano fluttuare nel vuoto sul fondo roccioso, un veleno invisibile che estingueva le fiamme e soffocava chiunque vi cadesse dentro. Da qualche parte laggiù si trovava l'ingresso all'Ade, uno squarcio incandescente che divideva la pietra, circondato dagli scheletri carbonizzati di coloro che avevano abbandonato i propri corpi sulla via per i Campi Elisi. Per un attimo vide delle rosse fenditure come occhi risplendenti nella roccia, e poi osservò materiale fuso fuoriuscire e solidificarsi creando forme simili a gigantesche membra e torsioni imprigionati in una massa ribollente sul fondo del cratere. Il vecchio rabbrivì e ripensò a Virgilio. Erano come uomini che, decisi a vivere la loro vita mortale in quel luogo, ambivano a rinascere come giganti, titani e dèi, ma erano al contempo condannati in eterno a incarnare forme mutevoli e incoerenti. Forme che la natura aveva iniziato ma non avrebbe completato mai. Forme come la sua.

La scena scomparve tra i vapori come un sogno e i due si affrettarono, il vecchio che barcollava ansimante dietro il liberto. La vista gli si annebbiò e si oscurò, come avveniva spesso in quei giorni. Si fermò per stropicciarsi gli occhi e, socchiudendoli, guardò avanti. Raggiunsero un sentiero rialzato avvolto dal fumo giallo, che si levava da boc-

che nel terreno. Su entrambi i lati era circondato da pozze di fango che ribollivano con violenza. Gli avevano raccontato che quelle erano le anime tormentate del purgatorio che spingevano verso l'alto nel disperato tentativo di fuggire, che i gas sibilanti erano le loro esalazioni, come gli umori malsani che si levano da un carnaio. Il vecchio ne aveva visti, di carnai: i comandanti delle sue legioni lo avevano portato alle fosse dove erano stati gettati i Britanni morti, i corpi che ancora si muovevano sottoterra settimane dopo il massacro. Fece una smorfia, rammentando la nausea che aveva provato allora; poi proseguirono, superando i soffioni fumanti nell'oscurità.

Delle mani si protesero dal nulla verso di lui e percepì forme spettrali che costeggiavano entrambi i lati del sentiero, alcune che si trascinarono su membra avvizzite dal bordo del cratere. Il liberto camminava avanti con le braccia tese e i palmi in fuori a toccare i loro, per fare spazio al vecchio. Udì un sommesso salmodiare, un solista e poi molte voci che rispondevano: un rumore fruscianti come di foglie autunnali cadute che si levano in aria per una folata di vento. Intonavano tutti le stesse parole, in continuazione. *Domine Iuimus*. "Signore, veniamo". C'era stato un tempo in cui Claudio aveva camminato tra di loro, come uno di loro. Ma ora, mentre gli si avvicinavano, disegnavano con le dita una croce, e sussurravano il suo nome, e poi il nome di colui che sapevano che lui aveva toccato. Anche il suo amico Plinio aveva assistito a quel fenomeno. Travestito, si era recato tra i marinai del porto in fondo alla baia, aveva visto crocchi di uomini e donne ascoltare in vicoli bui e nelle stanze sul retro delle taverne, aveva udito discorsi su un nuovo sacerdozio, di coloro che venivano chiamati *apostoli*. Il grande poeta Virgilio l'aveva predetto. Virgilio, che aveva calpestato quello stesso sentiero un centinaio di anni prima, che aveva anche lui cercato la saggezza nel messaggio delle foglie. *La nascita di un fanciullo. Il sorgere di una razza aurea. Un mondo di pace, libero dalla costante paura. E al contempo un mondo in cui si annidava la tentazione, in cui ancora una volta alcuni uomini si sarebbero levati per frapporsi tra la gente e la parola di Dio, in cui avrebbero potuto dominare di nuovo il terrore e la lotta.*

Il vecchio tenne lo sguardo fisso in basso e continuò ad avanzare zoppicando. Erano venticinque anni ormai che viveva nella sua villa alle pendici della montagna, un umile storico con un'opera enorme da

completare. Venticinque anni da quando lui, sovrano del più grande impero che il mondo avesse mai conosciuto, era ufficialmente morto avvelenato nel suo palazzo a Roma, sparito per magia una notte per non fare mai più ritorno. Un imperatore che aveva continuato a vivere, ma non come un dio, bensì come un uomo. Un imperatore con un segreto, con un tesoro così prezioso che lo aveva tenuto in vita tutti quegli anni, in osservazione, in attesa. Pochi altri ne erano a conoscenza. Il suo amico Plinio. Il suo fidato liberto Narciso, che era con lui quel giorno. Ciononostante, ora tutti quegli uomini lo trattavano con una strana venerazione, pendevano dalle sue labbra come se fosse un indovino, come se fosse l'oracolo in persona. Il vecchio borbottò tra sé e sé. Quella notte avrebbe mantenuto una promessa che aveva fatto sulle sponde di un lago molto tempo prima, a un uomo che gli aveva affidato la sua parola, la sua parola scritta. Per il vecchio era l'ultima occasione di plasmare la storia, di ottenere più di quanto avesse mai potuto come imperatore, di lasciare un'eredità che avrebbe potuto sopravvivere a Roma stessa.

Di colpo si ritrovò solo. Dinanzi a lui, il sentiero era scomparso in una cavernosa oscurità, un luogo in cui il calore che si levava dalla cavità incontrava un'esalazione gelida creando un miraggio tremolante. Prese i dadi che teneva sempre in tasca e li rigirò diverse volte cercando di placare il tremore. Si diceva che l'antro avesse un centinaio di ingressi, ciascuno con una voce distinta. Accanto a lui c'era una bassa conca ed egli immerse la mano nelle acque lustrali, sciacquandosi il volto. Davanti, si trovava una bassa tavola in pietra, con dei ciuffi di fumo marrone che si levavano da una sostanza accesa sparsa sulla sua superficie. Barcollò ansiosamente in avanti, afferrandosi ai bordi levigati della tavola, con gli occhi serrati, inspirando profondamente il fumo nei polmoni, tra colpi di tosse e conati di vomito. Plinio lo chiamava l'*opium bactrium*, l'estratto di papavero portato dal lontano regno orientale della Battriana, dalle cupe vallate montane conquistate da Alessandro Magno. Ma qui veniva chiamato "il dono di Morfeo", il dio dei sogni. Inspirò nuovamente, sentendo l'inebriante ondata che raggiungeva i polmoni, riportandogli la sensibilità dove ormai era quasi persa, alleviandogli il dolore. Ne aveva sempre più bisogno ora, ogni notte. Si ritrasse e gli parve di galleggiare con la faccia verso l'alto e le braccia aperte. Per un fugace momento si ritrovò in quell'altro luogo dove molto tempo prima aveva cercato la guarigione: sul lago,

in Galilea, a ridere e bere con i suoi amici Erode e Cipro e la sua amata Calpurnia, con il Nazareno e la sua donna. Lì dove era stato toccato da una persona che aveva conosciuto il suo destino e che aveva previsto questo stesso giorno.

Aprì gli occhi. Dall'antro usciva qualcosa, una forma ondulata che si contorceva e pareva farsi strada nel miraggio come una fenice che risorga. Infine emerse, ed egli vide un enorme serpente, dritto e alto quanto lui, con la testa piatta abbassata che oscillava da una parte all'altra e la lingua che guizzava dentro e fuori. Plinio gli aveva detto che queste erano le allucinazioni causate dal *morpheum*, ma come il serpente si lasciò cadere e gli si avvolse attorno alle gambe, il vecchio ne avvertì la setosità lucente della pelle e il pungente odore di umido. Poi la creatura scivolò via, strisciando in una fenditura nel fianco della caverna e si sentì un altro odore, più forte dello zolfo, del *morpheum* e del serpente: un odore simile a un vento freddo che emani da una tomba in decomposizione, un odore di putredine antica. Qualcosa tremolò, una forma a malapena visibile nell'oscurità. Lei era lì.

«*Cla-Cla-Claudio*».

Vi fu un sommesso gemito, poi un suono simile a una risata di scherzo, e poi un sospiro che, prima di estinguersi, echeggiò in tutti i passaggi nella roccia. Claudio scrutò nell'oscurità in attesa, in preda alle vertigini. Si diceva che visse da settecento età degli uomini, che Apollo le avesse concesso tanti anni quanti granelli di sabbia poteva tenere in mano, ma che le avesse rifiutato l'eterna giovinezza perché lei aveva respinto le sue profferte amorose. Tutto ciò che le aveva concesso il dio era la voce di una giovane donna, cosicché mentre raggrinziva e s'indeboliva, restava a tormentarla, la voce della sua giovinezza, a ricordarle l'immortalità a cui aveva rinunciato. E ora era l'ultima: l'ultima degli oracoli della dea terra Gaia, l'ultima di tredici. Coi che aveva spadroneggiato nel suo antro sin dalla fondazione di Roma, seducendo tutti quelli che le si erano presentati dinanzi, riducendo in ginocchio gli imperatori con i suoi enigmi.

«S-Sibilla». Claudio ruppe il silenzio, con voce tremula, roca per lo zolfo. «Ho fatto quello che mi hai detto. Ho compiuto ciò che mi hai ordinato di fare per le Vestali, a Roma. E ora sono andato dalla tredicesima, da Andraste. Sono stato sulla sua tomba a portarle ciò che dovevo. La profezia si è realizzata».

Lasciò cadere la borsa che si era portato dietro e le monete d'oro e argento fuoriuscirono con un rumore sordo: l'ultima somma che si era tenuto da parte per quella notte, monete su cui era inciso il suo ritratto. Davanti alla tavola comparve un fascio di luce che rivelò la consunta superficie in pietra del passaggio al di sotto delle volute di vapore. Sul pavimento c'erano delle foglie, foglie di quercia disposte a formare delle parole, e su ciascuna c'era una lettera greca scritta a inchiostro, a malapena visibile. Claudio barcollò in avanti, cadendo ginocchioni e osservando le foglie nel disperato tentativo di leggere il messaggio. Di colpo vi fu una folata di vento e le foglie sparirono. Egli gridò, poi chinò lentamente il capo, con la voce rotta dalla disperazione. «Hai portato il mio avo Enea a vedere il defunto padre Anchise. Venne qui dopo Troia, in cerca degli inferi, prima di fondare Roma. Io ho solo chiesto di vedere mio padre Druso. Il mio caro fratello Germanico. Mio figlio Britannico. Di poterli scorgere nei Campi Elisi, prima che Caronte mi conduca dove desidera».

Vi fu un altro gemito, stavolta più lieve, poi un urlo che parve provenire contemporaneamente da ogni parte, come se tutte e cento le bocche della caverna si fossero volte verso di lui.

Giorno dell'ira, questo giorno  
il mondo andrà in cenere,  
come preannunciarono Cla-Cla-Claudio e la Sibilla!

Claudio si alzò in piedi vacillando, col corpo che gli tremava e ondeggiava, pazzo di paura. Guardò nuovamente nella pozza di luce. Al posto delle foglie ora c'era un mucchio di sabbia, i granelli che ricadevano giù. Vide un ultimo sprazzo luminoso cadere dall'alto, un lucichio che scendeva come una tenda traslucida. Poi calò il silenzio. Si guardò intorno e si rese conto che il serpente era sparito: aveva cambiato la pelle lasciando un guscio vuoto dinanzi a lui ed era scivolato nel fondo del cratere. Rammentò di nuovo le parole di Virgilio, l'arrivo dell'Età dell'Oro. *E anche i serpenti moriranno.*

Claudio si sentì la testa sgombra e vide scomparire il miraggio. D'improvviso ebbe una voglia disperata di andarsene, di dimenticare tutto ciò che lo aveva legato a quel luogo e alla Sibilla così a lungo, di tornare alla sua villa sotto il Vesuvio per completare il lavoro che lui e Plinio avevano progettato per quella sera, di mantenere la promessa che ave-

va fatto presso quel lago così tanto tempo prima. Si girò per andarsene, poi avvertì qualcosa sulla nuca, un tocco gelido che gli fece rizzare i capelli. Gli era parso di sentire nuovamente il suo nome, sussurrato dolcemente, ma stavolta erano le parole di una donna vecchia, incredibilmente vecchia, ed erano state seguite da un fruscio, come un rantolo di morte che si avvicinava. Non osò voltarsi. Cominciò a camminare in fretta, zoppicando e scivolando sulla roccia, guardandosi intorno freneticamente alla ricerca di Narciso. Oltre il bordo del cratere, vedeva la forma scura della montagna, con la cima avvolta da baleni guizzanti come un'ardente corona di spine. In alto, le nubi si addensavano rapide e cupe, illuminate di arancio e rosso come se fossero in fiamme. Ebbe una paura terribile, poi all'improvviso divenne lucido, come se tutti i suoi ricordi e i suoi sogni fossero venuti a galla suscitati da quel vortice dinanzi a lui. Fu come se la storia stessa accelerasse, la storia che aveva cercato di controllare sin da quando era scomparso da Roma una mezza vita prima, la storia che lo aveva aspettato come una sorgente spumeggiante ormai impossibile da trattenere.

Proseguì vacillando. Dietro di lui sentiva una presenza minacciosa che lo spingeva in avanti, attraverso la foschia sulfurea, verso il fondo del cratere. Afferrò nuovamente i dadi, li estrasse dalla tasca e poi li lanciò, udendoli rotolare sulla roccia per poi fermarsi. Guardò disperatamente, ma non vide nulla. Da entrambi i lati, emersero dalla cavità delle forme spettrali. Non più supplicanti, si univano a lui come un'armata silenziosa, avvolte dai granelli ardenti della cenere che aveva cominciato a cadere come neve dal cielo. Si sentì la bocca arida, un disperato bisogno di bere. Sulla cima del Vesuvio vide un ardente anello di fuoco che correva giù per le pendici verso le città, infiammando i campi sul suo cammino. Poi la scena fu cancellata dalle tenebre, una nube mulinante che scendeva nel cratere e ricopriva il poco vuoto rimasto. Udì urla, un rombo attutito. Vide corpi prendere fuoco come torce nell'oscurità, uno dopo l'altro. Si stava avvicinando. Ora capiva, con terrificante certezza. La Sibilla aveva mantenuto la promessa. Egli avrebbe seguito le orme di Enea.

Ma stavolta non ci sarebbe stato ritorno.



*Oggi*

Jack Howard si sistemò sul fondo del gommone, con la schiena contro un pontone e le gambe appoggiate al motore fuoribordo. Faceva caldo, quasi troppo caldo per muoversi, e il sudore aveva cominciato a colargli giù per la faccia. Il sole aveva infuocato la foschia mattutina e continuava a dardeggiare spietato, riflettendosi con un bagliore accecante sulla scogliera, la pietra calcarea deturpata e consumata come le tombe e i templi sul promontorio roccioso che si stagliava oltre. Jack si sentì come in un quadro di Seurat, come se l'aria si fosse frammentata in una miriade di pixel, che avevano immobilizzato qualsiasi pensiero e azione cogliendolo in quell'attimo. Si passò le mani tra le folte chio-me, sentendo il calore sulla testa, e stiracchiò le lunghe braccia. Chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. Assaporò il silenzio assoluto, l'odore della muta, del motore fuoribordo, il gusto del sale. Era tutto ciò che amava, distillato alla quintessenza. Era una bella sensazione.

Aprì gli occhi e guardò di lato, controllando la boa arancione che aveva rilasciato qualche minuto prima. Il mare era liscio come l'olio, c'era solo un leggero moto ondosso che increspava la superficie nel punto in cui lambiva la roccia. Allungò il braccio e mise la mano nell'acqua, lasciandola galleggiare per un momento finché non fu avviluppata dalle onde. L'acqua era limpida e chiara come quella di una piscina e si poteva vedere la linea dell'ancora in profondità, fino al tremolio delle bolle di scarico che si levavano dai subacquei in basso. Era difficile credere che quel luogo un tempo fosse stato teatro di una delle manifestazioni più brutali della natura, di una tragedia umana inenarrabile. *Il più celebre naufragio della storia*. Jack non osava quasi crederci. Erano vent'anni che voleva tornare in quel posto – un desiderio che lo aveva tormentato fino a diventare un'ossessione divorante – sin da quando aveva avuto il primo sospetto, e aveva cominciato

a mettere insieme i pezzi. Il suo intuito, affinato ed esercitato nel corso di anni di esplorazioni e scoperte in tutto il mondo, raramente falliva. Era un intuito basato sulla solida scienza, su un insieme di fatti che avevano cominciato a puntare costantemente in una direzione.

Era stato lì, al largo di Capo Murro di Porco in Sicilia, nel cuore del Mediterraneo, che aveva ideato la International Maritime University. Venti anni prima, con un budget ristretto, a capo di un gruppo di studenti animati dalla passione per le immersioni e l'archeologia, con un'attrezzatura raffazzonata messa insieme sul posto. Ora aveva risorse multimilionarie, e un'università sul mare che si era espansa nella ex proprietà di famiglia nel Sud-Ovest dell'Inghilterra. Lì gli Howard erano vissuti per generazioni prima che il padre di Jack trasformasse la casa e i terreni in quella nuova istituzione. Avevano musei in tutto il mondo, modernissime navi di ricerca e un eccezionale team all'IMU che si occupava della logistica. Ma in un certo senso poco era cambiato. Non c'era denaro che potesse comprare le intuizioni che conducevano alle più grandi scoperte, ai più straordinari tesori. Venti anni prima avevano seguito l'affascinante resoconto degli uomini di Cousteau, intrepidi esploratori agli albori dell'archeologia subacquea, ed eccolo di nuovo lì, a galla sullo stesso sito, con lo stesso vecchio diario malconco tra le mani. Gli ingredienti principali erano sempre gli stessi: le sensazioni, l'istinto viscerale, il brivido della scoperta. Quel momento in cui tutti gli elementi improvvisamente combaciano e l'adrenalina è al massimo.

Jack si spostò, tirandosi giù fino alla vita la muta, e guardò l'orologio. Aveva una gran voglia di bagnarsi. Diede un'occhiata fuoribordo. Ci fu un leggero fermento quando Pete e Andy, i sommozzatori che erano stati mandati giù ad ancorare la cima d'ormeggio, tirarono sott'acqua la boa. Ora riusciva a vederla, rifratta cinque metri più sotto, abbastanza profonda da evitare le eliche delle imbarcazioni di passaggio, ma sufficientemente alta perché un subacqueo potesse recuperare il cavo zavorrato che le era ormeggiato. Si era già azzardato a pensare in grande, aveva cominciato a esaminare il sito come un comandante che pianifichi un attacco. La loro nave da ricerca, la *Seaquest II*, avrebbe potuto ancorarsi in una baia protetta superato il capo, a ovest. Sul promontorio stesso, la costa rocciosa digradava in una serie di sporgenze a gradini che ben si prestavano all'insediamento di un campo. Passò in

rassegna tutti gli aspetti da considerare per la buona riuscita di uno scavo subacqueo, sapendo che ogni sito presentava problemi specifici. Tutti i ritrovamenti sarebbero stati consegnati al museo archeologico di Siracusa, ma era certo che le autorità siciliane gli avrebbero fatto una buona pubblicità. L'IMU avrebbe stabilito un legame permanente con il proprio museo di Cartagine, nella vicina Tunisia, e forse avrebbero potuto persino istituire una navetta aerea per turisti.

Sarebbe andato sicuramente tutto bene.

Jack diede un'occhiata giù in basso, controllò nuovamente l'orologio, poi annotò l'ora nel giornale di bordo. I due subacquei si trovavano alla tappa di decompressione. Ancora venti minuti. Immerse la mano sinistra in mare e si spruzzò la testa con dell'acqua, sentendola colare per le folte chiome e il collo. Si rimise giù, distese le lunghe gambe nell'imbarcazione, si rilassò e si godette ancora un po' l'assoluta tranquillità dello scenario. Solo sei settimane prima si trovava sul margine di una grotta sottomarina nello Yucatán, sfinito ma elettrizzato in conclusione di un'altra sequela di straordinarie scoperte. Avevano subito delle perdite – gravi perdite – e nel viaggio di ritorno Jack aveva pensato a lungo a quelli che avevano pagato il costo più alto. Il suo amico d'infanzia Peter Howe, scomparso nel Mar Nero. E padre O'Connor, compagno per un tempo troppo breve, la cui raccapricciante morte li aveva messi di fronte alla dura realtà di ciò contro cui si erano trovati a combattere. Era sempre la posta più alta che dava loro conforto, il pensiero delle innumerevoli vite che avrebbero potuto perdere se non avessero perseguito inesorabilmente il loro scopo. Jack sapeva che le più grandi vittorie archeologiche arrivavano a caro prezzo: erano doni del passato che liberavano nel presente forze quasi inimmaginabili. Ma qui, ne era certo, era diverso. Qui si trattava di pura e semplice archeologia, di una scoperta che avrebbe entusiasmato e affascinato chiunque.

Osservò la lucente immobilità del mare, e vide gli scogli sottomarini scomparire nell'azzurro scintillante. La mente correva, il cuore batteva forte per l'eccitazione. Era mai possibile? Era possibile che si trattasse del più celebre naufragio di tutta l'antichità? *Il naufragio di san Paolo?* «Ci sei?».

Jack spinse delicatamente col piede l'altra sagoma nel gommone, che si mosse, poi brontolò. Costas Kazantzakis era di una trentina di cen-

timetri più basso di Jack, ma aveva la struttura di un bue, un'eredità che gli veniva da generazioni di marinai e pescatori di spugne greci. Come Jack, era nudo fino alla cintola e il suo petto possente luccicava di sudore. Pareva quasi un tutt'uno con l'imbarcazione, con le gambe stese sul pontone davanti a Jack e la testa appoggiata a una massa di asciugamani a prua. Aveva la bocca leggermente aperta e indossava un paio di occhiali da sole avvolgenti fosforescenti, un accessorio all'ultima moda che stonava su una figura così trasandata. Una mano penzolava nell'acqua, reggendo i tubi che portavano agli erogatori della tappa di decompressione, e l'altra era poggiata sulla valvola della bombola di ossigeno al centro del gommone. Jack sorrise affettuosamente all'amico, che era per lui molto più dell'ingegnere capo dell'IMU. Costas era sempre pronto a dare una mano, anche quando era stanco morto. Jack gli diede un altro calcetto. «Abbiamo quindici minuti. Li vedo alla tappa di sicurezza».

Costas brontolò nuovamente e Jack gli passò una bottiglia d'acqua. «Bevi più che puoi. Cerchiamo di non prenderci la malattia dei cassoni».

«Buon per te, amico». Negli anni passati al quartier generale dell'IMU, in Inghilterra, Costas aveva imparato alcune frasi fatte, che pronunciava a sproposito, ma l'accento restava decisamente americano, conseguenza degli anni trascorsi in scuole e università statunitensi. Porse il braccio e prese la bottiglia, poi ne vuotò rumorosamente la metà.

«A proposito, complimenti per gli occhiali», disse Jack.

«Me li ha dati Jeremy», rispose senza fiato Costas. «Un dono d'addio quando siamo tornati dallo Yucatán. Mi sono davvero commosso».

«Stai scherzando».

«Non sono certo che scherzasse lui. A ogni modo, funzionano». Costas gli ripassò la bottiglia, e poi tornò a sdraiarsi. «Stai rimembrando il passato?»

«Solo le parti belle».

«Qualche bravo ingegnere? Intendo, nella tua squadra di allora».

«Considera che stiamo parlando dell'università di Cambridge. Tipi brillantissimi e strampalati. Un tizio si portava ovunque una lavagnetta e spiegava pazientemente il motore rotativo Wankel a tutti i siciliani che incontrava. Un vero eccentrico. Ma questo era prima che arrivassi tu».

«Con una buona dose di vecchio know-how americano. Almeno al MIT insegnano cose del mondo reale». Costas si chinò per riprendere la bottiglia e bevve un'altra sorsata d'acqua. «A ogni modo, questo tuo relitto. Quello che hai scavato qui venti anni fa. Ne è uscito qualcosa di interessante?»

«Una tipica nave mercantile romana», replicò Jack. «Circa duecento anfore di terracotta, piene di olio d'oliva e salsa di pesce dei margini del deserto africano, in Tunisia, a sud di qui. In più c'era un interessante assortimento di vasellame della cucina di bordo risalente al 200 d.C. circa. E abbiamo fatto una scoperta incredibile».

Seguì un momento di silenzio, rotto da uno stentoreo russare. Jack ridiede un calcio a Costas, reggendosi per non cadere fuoribordo. Questi si tirò su gli occhiali sulla fronte e guardò l'amico con occhi velati. «Uh huh?»

«So che dormire tanto fa bene alla pelle. Ma è quasi ora».

Costas brontolò, poi si tirò con difficoltà su un gomito e si strofinò la barba corta e ispida. «Quella è l'ultima delle mie priorità». Si mise dritto, poi si tolse gli occhiali da sole e si stropicciò gli occhi. Jack osservò preoccupato l'amico. «Sei davvero sciupato. Hai bisogno di una vacanza. Hai lavorato senza sosta sin dal nostro ritorno dallo Yucatán, ed è stato più di un mese fa».

«Allora dovresti smettere di comprarmi giocattoli».

«Quello che ti ho comprato», lo ammonì dolcemente Jack, «è stato un accordo con il consiglio di amministrazione per un aumento del personale ingegneristico. Assumi altra gente. Delega».

«Senti chi parla», brontolò Costas. «Nominami un progetto archeologico dell'IMU degli ultimi dieci anni che ti sei perso».

«Parlo sul serio».

«Sì, sì». Costas si stiracchiò e sorrise stancamente. «Va bene, una settimana nella piscina di mio zio in Grecia non mi farebbe male. Comunque, scusa. Stavo sognando o hai menzionato un'incredibile scoperta?»

«Sepolta in una gola proprio sotto di noi, dove Pete e Andy dovrebbero aver ancorato la cima d'ormeggio. I resti di un'antica cassa in legno, contenente delle scatole sigillate di stagno. Dentro le scatole troviamo più di cento flaconcini in legno, pieni di unguenti e polveri, tra cui cannella e cumino. Era già una scoperta incredibile, ma poi

trovammo una tavoletta di una sostanza scura resinosa, del peso di circa due chili. All'inizio pensammo facesse parte delle scorte della nave, della resina di riserva per impermeabilizzare il legname. Ma le analisi di laboratorio diedero un risultato sorprendente».

«Cioè?»

«Quello che gli antichi chiamavano *lacrymae papaveris*, “lacrime di papavero”, *Papaver somniferum*. La sostanza appiccicosa e lattiginosa che si ricava dal calice del papavero. E che noi chiamiamo oppio».

«Dici sul serio?»

«Ne parla lo scrittore latino Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale*».

«Quello che è morto nell'eruzione del Vesuvio?»

«Esatto. Quando non scriveva, Plinio sovrintendeva la flotta romana a Miseno, la grande base navale nel Golfo di Napoli. Conosceva tutti i prodotti provenienti dall'Oriente grazie ai suoi marinai, e ai mercanti egiziani e siriani che vi facevano scalo. Sapevano che l'oppio migliore veniva dalla lontana Battriana, una terra situata tra le montagne oltre il confine orientale dell'impero, oltre la Persia. L'attuale Afghanistan».

«Mi prendi in giro?». Costas ora era attentissimo e sembrava incredulo. «Oppio. Dall'Afghanistan. Ho sentito bene? E parliamo del I secolo d.C., non del XXI».

«Esatto».

«Un antico corriere della droga?».

Jack rise. «Allora l'oppio non era illegale. Alcune autorità lo condannavano perché faceva diventare ciechi, ma all'epoca non era ancora stato raffinato e trasformato in eroina. Era probabilmente mescolato ad alcol per farne una bevanda, simile al laudano, la droga di moda in Europa tra il Settecento e l'Ottocento. I semi si potevano anche macinare e ridurre in pastiglie. Plinio riferisce che poteva indurre il sonno e curare il mal di testa, perciò si conoscevano benissimo le proprietà antidolorifiche della morfina. Era anche usato per l'eutanasia. Plinio ci fornisce forse la prima descrizione di una vera e propria overdose assunta intenzionalmente: un tizio di nome Publio Licinio Cecina che era gravemente ammalato e morì di avvelenamento da oppio».

«Quindi ciò che trovaste era in realtà una cassetta di medicinali», disse Costas.

«Fu quello che pensammo all'epoca. Ma la cosa curiosa fu il ritrovamento nella cassetta di una statuetta bronzea di Apollo».

«Apollo?».

Jack annuì. «Lo so. Quando si trova dell'attrezzatura medica in genere c'è una statua di Asclepio, il dio greco della medicina. Alcuni anni dopo, visitai l'antro della Sibilla a Cuma, al margine della zona vulcanica attiva, qualche chilometro a nord di Miseno, da dove si vede il Vesuvio. Apollo era il dio degli oracoli. Zolfo ed erbe erano usati per scacciare gli spiriti maligni e forse ci si aggiungeva anche l'oppio. Cominciai a chiedermi se in tutti quei rituali mistici non intervenisse anche un fenomeno chimico».

«Si poteva fumare», mormorò Costas. «Bruciare come l'incenso. Le esalazioni sarebbero state più rapide di una tirata».

«La gente si recava dalla Sibilla e da altri profeti in cerca di cure», disse Jack. «A quel tempo, la religione organizzata non forniva molto conforto personale, perché spesso escludeva la gente comune ed era fossilizzata su culti e rituali molto distanti dai problemi quotidiani. La Sibilla e i suoi simili fornivano una sorta di rassicurazione emotiva, un qualche conforto psicologico. Tutto ciò che apprendiamo dai racconti antichi è il messaggio dell'oracolo: oscuri versi scritti su foglie o discorsi profetici, tutti urla e furore, dal significato incomprensibile. Ma forse non si limitava a questo. Forse alcune persone trovavano davvero una qualche cura, o un palliativo».

«Un palliativo che oltretutto dà dipendenza. Un ottimo affare per la Sibilla. Grazie alle offerte in denaro da parte di grati clienti il rifornimento sarebbe stato garantito».

«Allora cominciai a pensare che la nostra nave non trasportasse un farmacista o un dottore, ma un intermediario che viaggiava col suo prezioso rifornimento di oppio diretto verso uno degli oracoli in Italia, forse proprio la Sibilla di Cuma».

«Un trafficante di droga romano». Costas si strofinò il mento. «Il padrino di tutti i padrini. Una storia da far invidia alla camorra napoletana».

«Forse se la scoprisse, le insegnerebbe un po' di rispetto per l'archeologia», disse Jack. «Il crimine organizzato è un enorme problema per i nostri amici della sovrintendenza archeologica di Napoli».

«Non ci lavora una delle tue ex?», disse sorridendo Costas.

«Elizabeth. Non ci sentiamo da anni. L'ultima volta era ancora ispettrice, piuttosto in basso nella gerarchia. Non sono mai riuscito a

capire cosa sia avvenuto. Finì il dottorato in Inghilterra prima di me e poi dovette tornare, per il suo contratto con il governo italiano. Mi aveva giurato che non sarebbe mai più tornata a Napoli, ma poi lo fece e interruppe con me qualsiasi comunicazione. Anch'io poi sono passato ad altro. È stato quasi quindici anni fa».

«Non sta a noi capire i motivi, Jack», Costas cambiò posizione. «Torniamo all'oppio. Da dove veniva?»

«È quello che mi assillava». Jack srotolò sopra l'attrezzatura sul fondo dell'imbarcazione una carta nautica plastificata del Mediterraneo, fermandola agli angoli con dei pesi da immersione. Puntò il dito sul centro della carta. «Noi siamo qui. La Sicilia. Esattamente al centro del Mediterraneo, al vertice dei traffici commerciali dell'antichità. Giusto?»

«Continua».

«Il nostro piccolo mercantile romano naufraga contro questo scoglio con il suo carico di olio d'oliva e salsa di pesce del Nord Africa. Fa il viaggio per Roma tre, forse quattro volte l'anno, durante la stagione estiva. Su e giù, su e giù. Quasi sempre in vista della terraferma: Tunisia, Malta, Sicilia, l'Italia».

«Non proprio marinai di lungo corso».

«Esatto». Jack batté il dito sull'angolo estremo della carta. «Ed ecco l'Egitto, il porto di Alessandria. A duemilacinquecento chilometri a est da dove siamo noi, attraverso il mare aperto. Tutto indica che la cassetta di droghe venisse da qui. Il legno è acacia egiziana. Alcuni dei flaconi recavano lettere copte. E l'oppio quasi sicuramente arrivava nel Mediterraneo attraverso i porti del Mar Rosso in Egitto: un traffico di spezie e droghe esotiche orientali che raggiunse il suo culmine nel I secolo d.C.».

«Il tempo di san Paolo», mormorò Costas. «Il motivo per cui siamo qui».

«Esatto». Jack seguì col dito la costa del Nord Africa a partire dall'Egitto. «Dunque è possibile, solo possibile, che l'oppio abbia viaggiato lungo la costa africana da Alessandria a Cartagine, e poi sia stato portato a nord, in Sicilia, col nostro piccolo mercantile».

Costas scosse il capo. «Ricordo i consigli ai naviganti del *Mediterranean Pilot* quando ero nella marina statunitense. "Dominano i venti di mare". Questa costa desertica tra l'Egitto e la Tunisia è sempre stata una trappola mortale per i marinai, da evitare a ogni costo».

«Per l'appunto. Le navi che partivano da Alessandria dirette a Roma navigavano a nord fino alla Turchia o a Creta e poi a ovest attraverso il mar Ionio fino in Italia. Lo scenario più ovvio per il nostro carico di oppio è che una di quelle navi sia stata sospinta a sud-ovest, dal mar Ionio verso la Sicilia».

Costas appariva perplesso, poi gli si illuminarono improvvisamente gli occhi. «Ci sono! Stiamo cercando due relitti sovrapposti!».

«Non sarebbe la prima volta. Mi sono immerso in cimiteri di navi con decine di relitti accavallati, schiantati contro la stessa scogliera o promontorio. E ho cominciato a vedere altri indizi. Guarda questo». Jack prese poi da una cassa lì accanto un oggetto pesante avvolto in un asciugamano. Lo porse a Costas, che sedette sul pontone e si mise l'oggetto in grembo; poi cominciò delicatamente ad aprire l'involto.

«Fammi indovinare». Si fermò e rivolse a Jack uno sguardo speranzoso. «Un disco d'oro coperto di antichi simboli, che ci condurranno a un'altra città perduta?».

Jack sorrise. «Non proprio, ma altrettanto prezioso, a modo suo».

Costas aprì l'ultima piega e sollevò l'oggetto. Era alto circa venticinque centimetri, a forma di tronco di cono e aveva un peso notevole. La superficie era di un bianco screziato con chiazze di metallo opaco e in cima vi era una piccola estensione con un buco. Guardò Jack. «Uno scandaglio a mano?»

«Bravo. Un peso in piombo legato all'estremità di una cima per scandagliare il fondo. Guarda la base».

Costas capovolse delicatamente l'oggetto. Sulla base c'era un avvallamento profondo circa due centimetri e mezzo, come se il peso fosse stato in parte scavato come una campana, e sotto vi era un'ulteriore rientranza di una forma particolare. Costas alzò lo sguardo. «Una croce?»

«Non entrare in agitazione. Era riempito di pece o resina, ed era usato per raccogliere campioni di sedimenti dal fondo marino. Quando ci si dirigeva verso l'estuario di un grosso fiume, era di grande aiuto per la navigazione riuscire a individuare la presenza di sabbia».

«Viene dal relitto sotto di noi?».

Jack si avvicinò e prese lo scandaglio, tenendolo in mano con un certo rispetto. «Il mio primo ritrovamento importante in un antico relitto. Proviene dalla gola dove poi trovammo la cassetta di droghe. Al-

l'epoca ero al settimo cielo, pensavo che fosse un ritrovamento incredibile, ma supponevo che gli scandagli facessero parte del normale equipaggiamento di un'antica nave mercantile».

«E ora?»

«Ora so che fu davvero eccezionale. Da allora ho scoperto centinaia di relitti romani, ma ho trovato solo pochi scandagli. La verità è che erano oggetti costosi e di reale utilità solo per le navi che si avvicinavano regolarmente a un grande estuario, con un fondo marino basso per miglia in mare aperto, dove la sabbia alluvionale si raccoglie molto prima che venga avvistata la terra».

«Intendi come quello del Nilo?».

Jack annuì con entusiasmo. «Quest'oggetto faceva parte dell'equipaggiamento di una grande nave che trasportava grano, non umili anfore». Ripose con cura lo scandaglio nella cassa, poi da una busta di plastica estrasse un vecchio libro rilegato in nero. «Ora ascolta questo». Aprì dove c'era un segnalibro, diede una scorsa alla pagina per un attimo e poi cominciò a leggere: «“Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno”».

Costas emise un fischio. «Il Vangelo!».

«Atti degli Apostoli, capitolo 27». Gli occhi di Jack erano in fiamme. «E indovina un po'? Direttamente al largo di dove ci troviamo ora, ma diagonalmente verso sud c'è un pianoro sabbioso che si estende per circa trecento metri, profondo circa quaranta».

«Venti braccia», mormorò Costas.

«Il nostro ultimo giorno di immersione, venti anni fa, facemmo una ricognizione, per verificare di non esserci persi nulla di importante», disse Jack. «L'ultimissima cosa che vidi furono due ceppi d'ancora in piombo, sicuramente romani, usati per appesantire le ancore in legno. Al tempo del nostro relitto nord-africano, le ancore erano ormai in ferro, quindi sapevamo che dovevano essere stati perduti da una nave più antica che aveva cercato di tenersi lontana dalla costa».

«Continua».

«E non è tutto».

«Lo immaginavo».

Jack riprese a leggere: «“Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni e, spiegata al vento la vela maestra, mossero verso la spiaggia. Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde”».

«Buon Dio», disse Costas. «La cassetta di droghe, lo scandaglio. Conservati a prua. E la poppa?»

«Un po' di pazienza». Jack sorrise e dalla busta estrasse una cartellina. «Un viaggio di duemila anni. Agosto 1953, per essere precisi. Il capitano Cousteau e la *Calypso*».

«Mi chiedevo quando ci saremmo arrivati».

«È stato il primo indizio che ci ha portati qui», disse Jack. «S'immersero lungo tutta la costa. Ecco cosa scrive di questo promontorio il capo sommozzatore. “Ho visto delle anfore rotte, inglobate in un corugamento della scogliera, poi un'ancora di ferro, conficcata nel fondo e in apparente stato di corrosione, con frammenti di anfore in cima”. Esattamente ciò che trovammo qui, il relitto delle anfore romane. Ma non è finita. Durante la loro seconda immersione, videro “*des amphores grecques, en bas profond*”».

«“Anfore greche, nel fondo marino”», mormorò Costas. «Si sa dove?»

«Direttamente al largo della fenditura nella roccia dietro di noi», disse Jack. «Ritenemmo avessero toccato i settanta, forse ottanta metri di profondità».

«Tipico dei ragazzi di Cousteau», disse Costas. «Fammi indovinare. Aria compressa, erogatori monostadio, nessun manometro, nessun controllo dell'assetto».

«Al tempo in cui l'immersione era immersione», disse Jack nostalgico. «Prima che le miscele di gas levassero tutto il divertimento».

«Il pericolo c'è ancora, è la soglia che è più profonda».

«Venti anni fa mi offrii di fare un'immersione di breve durata per cercare quelle anfore, ma il dottore della squadra me lo proibì. Avevamo solo aria compressa e seguivamo pedissequamente le indicazioni della marina statunitense, con un limite di profondità di cinquanta

metri. Non avevamo elicotteri né navi di supporto, e la camera di ricompressione più vicina era a un paio d'ore di distanza nella base navale americana sulla costa».

Costas fece un gesto eloquente verso i due rebreather a miscela di gas sul fondo del gommone, e poi al puntino bianco all'orizzonte di una nave che si avvicinava. «Attrezzature di immersione d'altura all'avanguardia, e impianti di ricompressione a bordo della *Seaquest II*. Tecnologia moderna. Ho detto tutto». Indicò il vecchio diario consultato che Jack teneva in mano. «Ma comunque, anfore greche. Non sono di un periodo precedente?»

«È quello che pensammo all'epoca. Ma c'era qualcosa che mi tormentava, qualcosa di cui non fui sicuro finché non vidi quelle anfore con i miei occhi». Jack prese dalla cassa un portablocco e lo passò a Costas. «Queste sono le tipologie di anfore classificate da Heinrich Dressel, uno studioso tedesco che analizzò i ritrovamenti di Roma e Pompei nell'Ottocento. Guarda le figure in alto a sinistra, i numeri da due a quattro».

«Le anfore con i manici alti a punta?»

«Esatto. Ora, al tempo di Cousteau, i subacquei identificavano tutte le anfore con quei manici come greche, perché quella era la forma delle anfore da vino prodotte nella Grecia classica. Ma da allora, sappiamo che anfore di quella forma erano fabbricate anche nelle aree del Mediterraneo occidentale colonizzate dai Greci, e poi conquistate dai Romani. Parliamo di Italia meridionale, Sicilia, Spagna nord-occidentale: tutte importanti regioni produttrici di vino». Gli passò una grande fotografia in bianco e nero che mostrava anfore dai manici alti appoggiate contro un muro. Costas la osservò pensoso.

«Un magazzino di vino? Una taverna? Pompei?».

Jack annuì entusiasta. «Non Pompei, Ercolano, l'altra città sepolta dall'eruzione del Vesuvio. Un locale sulla strada, conservato esattamente com'era il 24 agosto del 79 d.C.».

Costas rimase in silenzio per un momento, poi lanciò un'occhiata a Jack. «Dimmi un po', qual è la data del naufragio di san Paolo?»

«La data più accreditata è la primavera del 58 d.C., forse uno o due anni dopo».

«Raccontami un po' di quel periodo».

«È successo qualche anno dopo la morte dell'imperatore Claudio,

durante il regno di Nerone. Circa dieci anni prima che i Romani conquistassero la Giudea e sottraessero la menorah ebraica».

«Ah, ci sono». Costas rivolse a Jack un sorriso stanco, poi socchiuse gli occhi. «Nerone, grandi bagordi, cristiani gettati in pasto ai leoni: queste cose qui?».

Jack annuì. «È un modo di vedere la storia di quell'epoca. Ma fu anche il periodo più prospero della storia antica, il culmine dell'Impero Romano. Il vino delle fertili vigne campane attorno al Vesuvio veniva esportato in quelle anfore di stile greco in tutto il mondo conosciuto. Sono state trovate nei più remoti avamposti romani dell'India meridionale, dove venivano scambiate con spezie e medicine, come l'oppio della cassetta. E sono state trovate in Gran Bretagna. È esattamente ciò che ci si aspetterebbe di trovare su una grande nave alessandrina dell'epoca che trasportava grano. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, c'erano più di duecentosettanta persone a bordo della nave di san Paolo, e il vino diluito sarà stato sicuramente la loro bevanda principale».

«L'ultimo problema», disse Costas. «Il più grosso. Da quello che ricordo, si ritiene che il naufragio di san Paolo sia avvenuto a Malta. Che c'entra la Sicilia?»

«È per questo che non ci pensammo venti anni fa. Poi ho fatto qualche riflessione. Di tipo geografico».

«Vuoi dire che hai avuto una delle tue idee balzane?».

Jack sorrise. «È così. Tutto quello che abbiamo sono i Vangeli, gli Atti degli Apostoli. Non ci sono altri racconti del naufragio di san Paolo, e non c'è nessun modo di verificare la storia, giusto?»

«È una questione di fede».

«In un certo senso, è questo il nocciolo della questione. I Vangeli, il Nuovo Testamento, erano una raccolta di documenti selezionati dalla Chiesa primitiva per rappresentare il ministero di Gesù, o forse la sua visione del ministero di Gesù. Alcuni dei Vangeli furono scritti subito dopo la morte del Messia, da testimoni oculari e contemporanei, altri vennero scritti più tardi. Nessuno di essi venne concepito con un intento storico, nel senso moderno del termine, e ancor meno geografico. Per coloro che redassero i testi, probabilmente aveva poca importanza sapere su quale isola aveva naufragato Paolo».

«Tutto questo me l'ha inculcato la mia famiglia greco-ortodossa. Gli

Atti sono stati scritti da un sopravvissuto del naufragio: Luca, compagno di Paolo».

Jack annuì. «Così si dice. Gli Atti riferiscono che Paolo era accompagnato da due uomini, Luca, originario dell'Asia Minore, e un macedone di Tessalonica».

«Aristarco».

«Sto predicando ai convertiti», disse con un sorriso Jack. «Queste cose dovresti dirmele tu».

«Posso solo dirti i fatti salienti», disse Costas. «Dopo che Paolo venne arrestato in Giudea, si unirono a lui nel viaggio verso nord, da Cesarea a Mira, nella Turchia meridionale, dove si imbarcarono su una nave alessandrina diretta a Roma».

«È quello che ci dicono le testimonianze», disse Jack. «Ma dobbiamo prendere le distanze dal racconto. Non si possono leggere i Vangeli come se fossero un documento storico: non era quello l'intento primario di chi li ha scritti. Alcuni studiosi ora pensano che gli Atti siano stati composti diversi decenni dopo da qualcun altro, forse sulla base del racconto di un testimone oculare. E poi c'è la questione della trasmissione testuale. I Vangeli hanno subito lo stesso processo di tutti gli altri testi classici, tutti tranne i frammenti trovati in seguito nei siti archeologici. Setacciati, depurati, tradotti, arricchiti di interpretazioni e annotazioni, che sono diventate parte integrante del testo, censurati dalle autorità religiose, alterati dall'estro o dalla negligenza dei singoli copisti».

«Stai dicendo che bisogna prendere i particolari *cum grano salis*?»

«Con circospezione».

«Al momento è una delle tue parole preferite».

Jack sorrise. «Il più antico frammento superstite degli Atti in nostro possesso è datato al 200 d.C. circa, quasi centocinquanta anni dopo Paolo, e contiene solo la prima parte della storia. La versione più antica con il naufragio risale a diverse centinaia di anni dopo. È stata tradotta dal greco al latino, alle lingue medievali, all'inglese del Seicento, ed è passata dalle mani di numerosi scribi e copisti. Questo mi rende molto cauto, circospetto, riguardo a un dettaglio come il termine "Melita", che dovrebbe significare "Malta". Alcune versioni antiche lo rendono con "Mitilene", la capitale di un'isola nell'Egeo, che era certamente più familiare ai copisti greci».

«Inizia la caccia al tesoro», disse solennemente Costas. «Prima di tutto provare sempre l'autenticità della mappa».

«Col naufragio di san Paolo è la prima volta nella storia che possiamo andare alla ricerca di un relitto conosciuto, ma come tutti i racconti di naufragi è pieno di trabocchetti. Bisogna guardare le cose da una certa distanza, aprire la mente a tutte le possibilità e lasciarle andare al loro posto, non forzarle verso una conclusione scontata. Penso che sia quello che ho fatto nel corso degli anni, da quando mi sono immerso per l'ultima volta in questo tratto di mare, e mi si è affacciata alla mente questa idea».

«Ecco perché tu sei un archeologo e io un ingegnere», disse Costas. «Non so come fai».

«Ecco perché lascio a te robotica e sommergibili». Jack sorrise a Costas e poi guardò l'orizzonte. «Non c'è nient'altro negli Atti che confermi che si tratti proprio di Malta, e tutto ciò che sappiamo avvenne sull'isola è che Paolo guarì un uomo del luogo. Sarebbe molto più logico che si trattasse della Sicilia. È un approdo molto più verosimile per una nave di grano sospinta fuori rotta nel mar Ionio da un vento di nord-est. Gli Atti menzionano anche Siracusa, che è proprio dietro quel promontorio, dove Paolo e i suoi compagni dopo il naufragio trascorsero diversi giorni durante il loro viaggio a Roma. Secondo gli Atti, ebbero un passaggio da un'altra nave di grano che aveva svernato a Malta, ma ritengo molto più probabile che fosse una nave che si trovava nel grande porto di Siracusa».

«E quindi duemila anni di studi biblici sbagliano, mentre Jack Howard ha avuto l'intuizione giusta?»

«Dopo attente riflessioni basate su una serie di prove che portano...».

«Che portano a una sola e unica conclusione», completò Costas. «Sì, sì. Un'intuizione». Sorrise a Jack e poi disse con finta rassegnazione: «Ok. Mi hai convinto. E ora che la guardo, quella fenditura negli scogli qui accanto, il tuo punto di riferimento per trovare il sito del naufragio... hai notato quanto assomigli alla lettera greca "chi"? Come una croce». Costas sogghignò. «Visto che parliamo di fede, non dirmi che ti senti superiore e sei disposto a ignorare un piccolo segno dall'alto».

Jack socchiuse gli occhi guardando la roccia, poi sorrise. «Va bene,

ho capito. È che dopo venti anni vedi le cose con occhi diversi». Si appoggiò sui gomiti e scosse il capo. «Non mi capacito di averci messo così tanto a mettere insieme i pezzi».

«Avevi altri progetti per la testa».

«Sì, ma questo potrebbe essere il più grande di tutti». Jack si mise a sedere e si chinò verso Costas, con il volto illuminato dall'eccitazione. «Qualcosa, una qualunque cosa che identifichi questo relitto con quello di san Paolo si rivelerebbe un tesoro come non ne abbiamo mai visti prima. Nessuno ha mai trovato una cosa tanto intimamente legata alla vita degli evangelisti, alla realtà storica dei Vangeli. Parliamo di un periodo in cui poche persone credevano veramente nel regno dei cieli in terra, il sogno della religione pagana, che però non attecchiva tra la gente comune. Un periodo anteriore alle chiese, ai preti, alla colpa e alla confessione, alle inquisizioni e alle guerre sante. Elimina tutto questo e tornerai all'essenza di ciò che ha detto Gesù, di ciò che gli ha attirato così tanti seguaci».

«Non sapevo che l'argomento ti appassionasse tanto».

«L'idea che gli individui possano prendere in mano il proprio destino e cercare bellezza e gioia sulla terra è il massimo a cui si possa aspirare. Se riusciamo a trovare qualcosa che riporterà le persone a tutto questo, all'essenza di quell'idea, e che le farà riflettere, allora avremo reso un servizio all'umanità».

«Porca vacca, Jack. Credevo che fossimo solo cacciatori di tesori».

Jack sorrise. «L'archeologia non ha il solo scopo di riempire i musei».

«Lo so. Riguarda i fatti concreti».

«Un relitto può essere una macchina del tempo, come è il caso di Pompei ed Ercolano, e può creare un rapporto diretto con i personaggi più importanti della storia occidentale. Può riuscire a catturare l'immaginazione della gente di tutto il mondo».

Costas cambiò posizione e si stiracchiò. «Dobbiamo ancora trovarlo questo relitto. E a proposito di gente. Abbiamo visite». Indicò con la testa la colonna di bolle che stava eruttando in superficie, e insieme osservarono i due subacquei comparire alcuni metri più sotto.

Emersero contemporaneamente e diedero entrambi il segnale. Jack annotò l'ora sul giornale di bordo e poi lanciò un'occhiata a Costas. «Questo è un luogo dal valore storico eccezionale», continuò. «Qualsiasi cosa troveremo, aggiungeremo un tassello a una storia già di per

sé fantastica. Nel 415 a.C., gli Ateniesi sbarcarono in questo punto per attaccare Siracusa, un evento chiave nella guerra contro Sparta, che per poco non distrusse la civiltà greca. Andiamo avanti nel tempo, a un'altra guerra: luglio 1943, Operazione Husky. Mio nonno è stato qui, ufficiale al comando della nave mercantile armata *Empire Elaine*, a poca distanza dal monitor HMS *Erebus* che bombardò le posizioni nemiche sopra di noi con proiettili di quaranta centimetri».

«Ce lo devi avere nel sangue questo posto», disse Costas. «Pare che in ogni famoso scontro navale della storia britannica sia stato presente un Howard».

«Se tutte le famiglie inglesi conoscessero la loro storia, potrebbero dire lo stesso».

«Qualcos'altro da vedere?»

«Lo Squadrone Speciale d'IncurSIONe, una propaggine del SAS, paracadutato sulla scogliera là sopra, costrinse alla resa la batteria difensiva costiera italiana, e le fece gettare le armi in mare. Quando c'immergemmo qui per la prima volta, il sito era cosparso di munizioni».

Costas si fregò le mani. «Proprio quello che piace a me. La vera archeologia. Cocci e frammenti sparsi di tutte le epoche».

«Concentriamoci sul naufragio. Dopo potrai giocare allo smaltimento delle bombe».

Costas sorrise e sollevò il tubo di alimentazione dal rebreather. «Chiuso e carico». Lo richiuse e osservò Jack fare lo stesso.

«Fatto». Jack piegò il collo per controllare l'attrezzatura, poi guardò Costas. «Sei pronto?», disse. «Intendo per andare in profondità?».

Costas levò lo sguardo, poi emise un sospiro esagerato. «Fammi pensare. La nostra ultima immersione è stata in un passaggio sotterraneo sotto la giungla dello Yucatán, trascinati in una specie di inferno maya. E prima c'era stato un iceberg in movimento. Oh, e prima ancora, un vulcano in eruzione».

«Stai dicendo che ne hai abbastanza, o che riesci a farne un'altra?».

Costas guardò l'orizzonte, poi fece un sorriso stanco e cominciò a tirarsi su la muta. «L'ultima che hai detto».

«È il momento di prepararsi».

## 2

Maurice Hiebermeyer si appoggiò alla parete del passaggio, ansimando affannosamente, e guardò il buco che si apriva davanti a lui. Non si sarebbe dato per vinto. Se ce l'aveva fatta il re di Napoli Carlo di Borbone, con quel suo pancione, poteva farcela anche lui. Ancora una volta si mise a quattro zampe, puntò la lampada frontale verso l'apertura e si gettò di peso in avanti, col casco che colpiva il soffitto e le sporgenze frastagliate che gli laceravano la tuta. E ancora una volta dovette arrestarsi tra la polvere. Bloccato come il turacciolo di una bottiglia. Inutile. Guardò attraverso le luride lenti degli occhiali la nube di polvere che aveva creato più in là nel cunicolo. Stentava ancora a crederci. La Villa dei Papiri a Ercolano, il più grande tesoro non ancora portato alla luce d'Italia. Sepolta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., riscoperta dai Borboni, re di Napoli nel Settecento, e da allora praticamente mai più scavata. E poi un terremoto, la pronta reazione internazionale, ed eccolo lì, il primo archeologo ad arrivare così tanto all'interno della villa, solo per rimanere bloccato per colpa del suo girovita. Gli veniva da piangere. Avrebbero dovuto portare un trapano pneumatico e allargare il buco. E questo avrebbe significato ulteriori ritardi e frustrazioni. Erano già indietro sul programma, per via delle giornate perse a camminare avanti e indietro e a sudare nella sala d'attesa della sovrintendenza mentre la burocrazia rilasciava i permessi a passo di lumaca. Tempo prezioso che non poteva permettersi di sprecare, con il suo nuovo scavo in piena attività nel deserto orientale vicino al Mar Rosso.

E poi lo vide.

Rimase senza fiato e sussurrò nel suo tedesco natio: «*Mein Gott*. No, non può essere». Allungò la mano e sentì la superficie liscia. Un muso. «Sì, è lui». Lasciò cadere la mano e rimase stupito a fissare.

*Il dio guardiano dei morti.*

Pochi centimetri più avanti, la grigia parete macchiettata del cunicolo settecentesco era crollata creando una cavità, profonda appena una trentina di centimetri. Al centro faceva capolino una testa, nera e ricoperta di polvere ma inconfondibile, con le orecchie dritte in alto e il muso sporto provocatoriamente in avanti. *Colui che cammina tra le ombre e si apposta nei luoghi oscuri, guardiano del velo della morte.* Hiebermeyer fissò gli occhi senza vita, circondati da una spessa riga nera di kohl, poi chiuse gli occhi e ne pronunciò silenziosamente il nome. Lì, alle soglie dell'ignoto, in un luogo di inimmaginabile terrore e morte, dove coloro che per ultimi vi avevano vissuto avevano davvero veduto il fuoco dell'inferno. *Anubi.* Riaprì gli occhi e vide tre righe verticali di geroglifici che correavano sul petto della statua e riconobbe immediatamente il testo. *Un uomo sopravvive dopo la morte, e le sue azioni vengono collocate accanto a lui in cumuli. L'esistenza laggiù è per l'eternità, e colui che vi arriverà senza malefatte, esisterà laggiù come un dio.* Hiebermeyer guardò oltre la statua, nella vuota oscurità del cunicolo. Per un breve, strano momento, ebbe pietà di loro, degli antichi che avevano riposto tale fiducia nell'altro mondo, i cui sogni in frantumi dell'aldilà erano diventati il suo personale regno dei morti. Non per la prima volta sentì di avere una missione, che la sua vera vocazione di archeologo era di portare a coloro che si trovavano nel limbo una parvenza dell'immortalità che tanto avevano agognato.

«Maurice». Da dietro arrivò una voce attutita.

«Maria».

«Rilassati un momento».

Sentì una violenta scossa e fece uno scatto in avanti, inciampando goffamente nella cascata di frammenti di roccia che riempivano l'ingresso della galleria. Cominciò a tossire con violenza e si rimise velocemente la maschera antipolvere. Fece una smorfia, tirò via le gambe dai detriti e si accovacciò nello stretto cunicolo.

«Scusa». Dal buco comparve la testa di Maria, ricoperta da un casco giallo, con un paio di occhiali di protezione e una maschera e i lunghi capelli neri legati dietro. Aveva una voce forte e melodiosa e parlava inglese con un leggero accento spagnolo. «Sempre meglio prendere le persone alla sprovvista, dico io. Se ti irrigidisci è impossibile farcela».

«L'hai fatto spesso?»

«Ho attraversato un bel po' di buchi in vita mia». Passò senza sforzo

e gli si accovacciò accanto. I loro due corpi riempivano esattamente l'ampiezza del cunicolo dove a malapena si poteva stare in piedi. «Spero che tu sia ancora intero. Qualche ferita è sempre meglio che fare un'altra richiesta all'ufficio della sovrintendenza per avere un trapano pneumatico».

«Esattamente quello che pensavo anch'io». Hiebermeyer si strofinò delicatamente la gamba sinistra. «Il permesso ci consente solo di seguire il cunicolo antico e non di scavarne di nuovi. Anche allargare il buco creato dal terremoto sarebbe un reato. È una follia». Si guardò indietro tra la polvere. «Non che la sovrintendenza si accorgerebbe di quello che facciamo in questo momento».

«Ci scoprirebbero subito».

Hiebermeyer brontolò, poi prese gli occhiali di sicurezza e pulendo le lenti guardò pensoso Maria. «A ogni modo, ho apprezzato molto le ore che abbiamo passato insieme alla sovrintendenza. Un corso accelerato sui manoscritti medievali da parte di una specialista mondiale. Affascinante. E io che stavo per leggerti la mia tesi di dottorato sulle miniere romane aperte dall'imperatore Claudio in Egitto».

Maria emise un gemito. «Qui dovresti sentirti nel tuo elemento, Maurice. Sottoterra, intendo. Se ben ricordi io ero a bordo della *Seaquest II* quando Jack ha ricevuto la telefonata, dopo il terremoto. "Trova un egittologo", mi ha detto. "Qualcuno che sia abituato alle catacombe, a scavare sottoterra, la Valle dei Re e quelle cose lì"».

«Ah, la Valle dei Re», sospirò Hiebermeyer. Osservò Maria che indietreggiava fino a trovarsi con la testa a pochi centimetri dal muso dello sciacallo. «Ma hai ragione. Sono nel mio elemento ora. È fantastico. Abbiamo un nuovo amico».

«Huh?»

«Voltati. Lentamente».

Maria fece come le era stato detto e strillò indietreggiando di scatto. «*Dios mío*. Oh, mio Dio».

«Non preoccuparti. È solo una statua».

Maria era appiattita contro l'ingresso del cunicolo, ma a una distanza tale da poter farsi un'idea di ciò che le era comparso davanti. «È un cane», sussurrò. «Un lupo. Su un tronco umano».

«Tranquilla. Non morde».

«Scusa. Ho i nervi a pezzi». Maria trasse un profondo respiro, poi si

chinò in avanti e osservò con più attenzione. «Non è possibile», mormorò. «Geroglifici? Quest'affare è egiziano?»

«Anubi», disse pragmatico Hiebermeyer. «Una statua a grandezza naturale del dio egiziano dei morti, in steatite nera. I geroglifici sono una copia dell'*Insegnamento per Merikara*, un testo del III millennio a.C., ma quel cartiglio in fondo reca un'iscrizione reale della XXVI dinastia, del VI secolo a.C. Non mi stupirebbe se provenisse dalla capitale reale di Saïs, sul delta del Nilo».

«Mi ricorda qualcosa», disse Maria. «Non era dove l'ateniese Solone incontrò il sommo sacerdote? Dove trascrisse la leggenda di Atlantide?»

«Hai passato un po' di tempo con Jack».

«Ora sono professore aggiunto all'International Maritime University, l'avevi dimenticato? Proprio come te. È come se fossimo tornati tutti all'università. Mi ha raccontato tutta la storia a bordo della *Seaquest II* durante il viaggio di ritorno dallo Yucatán. Era davvero avvincente. Mi è stata di grande aiuto per riprendermi».

Hiebermeyer la scrutò attraverso la polvere. «So che può sembrare un momento strano per dirlo, ma so cosa hai passato. Nello Yucatán, intendo. Il sequestro e la tortura, il tuo amico O'Connor in Scozia. Jack me l'ha detto al telefono prima che ti incontrassi a Napoli. Non ne ho fatto parola prima perché non mi pareva mai il momento opportuno. Certo, non lo è neppure adesso... Volevo solo che lo sapessi».

«Lo so». Maria si raddrizzò e si spolverò le maniche. «Jack mi aveva detto che te ne aveva parlato. Grazie, Maurice. Lo apprezzo molto. Non ne parliamo più, argomento chiuso».

Hiebermeyer fece per dire qualcosa, poi annuì. «Allora, Atlantide».

«Jack e Costas hanno in progetto di tornare sul sito nel Mar Nero a cercare un relitto greco che hanno visto nelle vicinanze. Una trireme, credo».

Hiebermeyer brontolò. «Vorrei invece che Jack mi concedesse un po' di tempo. Ho per lui qualcosa di meglio: una pista. Dovrebbe essere il nostro lavoro, fornirgli nuove piste. Sono mesi che cerco di parlargliene». Sospirò esasperato, poi guardò la statua. «Ma torniamo a quello che abbiamo qui. Anche lo storico greco Erodoto si recò a Saïs e descrisse un lago fuori del Tempio di Neith, un santuario circondato da statue come questa: faraoni e dèi portati da antichi luoghi sparsi

in tutto l'Egitto. Al tempo dei Romani, Saïs era ormai abbandonata e ricoperta di sabbia, ma era accessibile alle navi e venne spogliata di tutte le sue preziose pietre e statue».

«Stai dicendo che questo è il frutto di un saccheggio?»

«Preferisco il termine “trasferimento”. I Romani che costruirono questa villa avevano accesso alle opere d'arte di tutto il Mediterraneo e oltre, di civiltà antichissime. Erano esattamente come i collezionisti privati o i curatori di musei di oggi. Alcune delle più belle statue bronzee greche mai rinvenute provengono proprio da questa villa e sono state scoperte a pochi metri da noi, nel punto in cui penetrarono gli scavatori del Settecento. Alcuni Romani paragonavano Anubi a Cerbero, guardiano del fiume Stige negli inferi, ma per molti era una figura ridicola, solo un cane che abbaia. Nell'antichità, questa statua suscitava curiosità, era considerata probabilmente una buffa opera d'arte e nulla più».

«Non lo so», disse piano Maria. «Pare che ci guardi, a metà tra il passato e il presente, esattamente come un guardiano». Fissò Hiebermeyer. «Ti è mai capitato di credere alle superstizioni, Maurice? La tomba di Tutankhamon, la maledizione della mummia, e tutto il resto?»

«No», rispose secco Hiebermeyer. «Sono solo uno sporco archeologo».

«Dài, Maurice. Neanche un po' di brivido? Ricordi quando eravamo studenti e parlavi continuamente dell'Egitto? Continuamente è dir poco. Ammettilo».

Hiebermeyer guardò la testa di sciacallo e si concesse uno dei suoi rari sorrisi. «Sono emozionato. Certo che lo sono. È fantastico. Non vedo l'ora di vedere il resto dell'iscrizione». Premette il palmo della mano contro la steatite levigata; poi guardò il cunicolo. «Ma penso davvero che siamo arrivati al capolinea. Questa statua deve essere venuta alla luce durante la scossa di assestamento della notte scorsa, e forse siamo i primi a vederla. Ma altri sono arrivati in questo punto della galleria prima di noi, prima che fosse sigillata in attesa del nostro arrivo. Gli addetti alla sicurezza del sito devono essere stati qui subito dopo la prima scossa. Se hanno trovato qualcosa, probabilmente è già sul mercato nero. Dubito che troveremo altro».

«Non capisco perché tu sia così cinico». Maria pareva sinceramente offesa. «Non glielo avrebbero mai permesso. Dimentichi dove siamo?»

La Villa dei Papiri a Ercolano. Il sito dell'unica biblioteca di papiri sopravvissuta dall'antichità. Tutti sanno che molto resta ancora da scoprire, celato dietro questi muri. Non è che si può venire qui a saccheggiare come se niente fosse».

«È stata una delle più grandi delusioni dell'archeologia», disse Hiebermeyer. «Quasi tutti i papiri scavati sono di Filodemo, un filosofo di terza categoria di nessuna importanza. Nessuna grande opera di letteratura, quasi niente in latino». Rimise a posto gli occhiali. «Non ti sei mai chiesta perché la villa non sia mai stata del tutto scavata?»

«Per un mucchio di ragioni. Problemi strutturali. Il rischio di compromettere gli edifici moderni al di sopra. La mancanza delle risorse necessarie per conservare lo scavo esistente. Il fatto che la parte principale di Ercolano sia stata già messa in luce. Burocrazia, mancanza di fondi, corruzione, e chi più ne ha più ne metta».

«Prova ancora».

«Be', ci sono enormi problemi per quanto riguarda la conservazione e la lettura dei papiri carbonizzati. Ricordi la nostra visita all'Officina dei Papiri a Napoli? Stanno ancora lavorando sui manufatti trovati nel Settecento. E poi devono trovare un modo per scavare nuovo materiale, per recuperare altri eventuali papiri. Questo luogo esige il meglio. È un sito sacro».

«Precisamente», disse Hiebermeyer schioccando le dita. «Ecco. Un sito sacro. E come altri siti sacri, come le grotte dei rotoli del Mar Morto in Israele, la gente è ansiosa di scoprire cosa c'è sotto, e al tempo stesso ha paura. E credimi, c'è un potentissimo organismo in Italia che preferirebbe non avere altri documenti scritti del I secolo».

In quel momento, la polvere parve offuscare l'aria e vi fu un evidente tremito, seguito da un rumore di muri che crollavano da qualche parte più avanti. Maria si tenne forte al pavimento del cunicolo e guardò allarmata Hiebermeyer. L'archeologo estrasse rapidamente un congegno grande un palmo con una sorta di dente e lo fissò alla parete della galleria, osservando attentamente il dispositivo mentre il tremito continuava. «Una scossa di assestamento, un po' più forte di quella della notte scorsa ma probabilmente nulla di cui preoccuparsi», disse. «Ci hanno chiesto di esaminare le pareti. Sono di roccia piroclastica solidificata, non come la cenere e la pomice caduta su Pompei. In linea di massima è più dura del cemento. Dovremmo essere al sicuro».

«Riesco a sentire gli altri che risalgono il cunicolo dietro di noi», disse piano Maria.

«Ah sì. La misteriosa signora della sovrintendenza. Sapevi che è una vecchia amica di Jack? Intima, diciamo. Fu dopo che te ne andasti, quando lui stava finendo il dottorato e io ero già in Egitto. Ma per qualche motivo non si parlano più. Ora riesco a vedere la luce della torcia. Comportati bene».

«No, non lo sapevo», disse piano Maria, poi guardò il muso. «A ogni modo, Anubi dovrebbe riuscire a fermarli».

«È probabile che Anubi blocchi l'intero progetto», disse Hiebermeyer. «Sarà salutato come una grande scoperta, la giustificazione della decisione di esplorare il cunicolo. Sarà sufficiente perché ci ritirino il permesso e sigillino tutto. L'unico motivo per cui siamo qui è che qualcuno ha fatto trapelare alla stampa la notizia della scoperta della galleria dopo il terremoto, e le autorità archeologiche non hanno potuto tirarsi indietro».

«Fai di nuovo il cinico».

«Fidati. Conosco questo mondo da molto tempo. Qui sono in gioco forze molto più grandi. Ci sono persone che temono il passato, che farebbero di tutto pur di chiudere le porte per sempre. Hanno paura di qualsiasi cosa possa scuotere l'ordine prestabilito, le istituzioni di cui sono al servizio. Vecchie idee, antiche verità a volte celate da quelle stesse istituzioni sorte per proteggerle».

«Idee che potrebbero trovarsi in una biblioteca scomparsa da secoli», mormorò Maria.

«Stiamo parlando del I secolo d.C.», sussurrò Maurice. «I primi decenni dopo la crocifissione. Pensaci».

«L'ho già fatto».

«Sta a te decidere se vogliamo proseguire o meno nel cunicolo per vedere cos'altro possiamo trovare prima che ci blocchino. Io ho uno scavo che mi aspetta in Egitto. Tu hai bisogno di riposo».

«Mettimi alla prova».

«Mi sembra di capire che siamo d'accordo».

«Cogliamo quest'opportunità finché ce l'abbiamo», disse Maria. «Tu hai trovato il tuo tesoro, ora io voglio il mio».

Hiebermeyer infilò l'oscillatore nella tasca sul davanti della tuta, starnutì rumorosamente e poi guardò Maria. «Capisco cosa Jack ha

visto in te. Ha sempre detto che avresti potuto diventare qualcuno se avessi lasciato l'istituto di studi medievali a Oxford per andare a lavorare con lui».

Maria lo fulminò con lo sguardo, poi procedette strisciando fino a superare la statua. La polvere si stava posando e davanti a loro si riusciva a individuare solo una macchia bianca dove la scossa aveva rimosso un altro frammento di parete. Concentrando i fasci di luce delle lampade sulla frattura, riuscirono a vedere qualcosa di scuro al centro. Hiebmeyer si trascinò avanti e si voltò verso Maria, col volto infiammato dall'eccitazione. «Ok, abbiamo superato Anubi, e siamo ancora tutti interi».

«Superstizioso, Maurice?»

«Coraggio!».